

domenica 10 settembre 2006

# Cara Unità

## Emergenza democratica? Ma se l'informazione Rai è in mano al centrodestra...

Cara Unità, Berlusconi chiamerà le folle a manifestare la loro indignazione per "l'emergenza democratica" rappresentata dalla Rai, o meglio dalla volontà del governo di fare epurazione. Detto da uno che di epurazioni se ne intende, la cosa va considerata nella giusta dimensione politica. I fatti però sono fatti. L'informazione Rai è monopolio del centrodestra: loro la direzione del Tg1, del Tg2, di Televideo, dei tre Radiogiornali, dei Tg regionali, dei Servizi Parlamentari, di Rai International. Loro la direzione di Raiuno e Raidue. Loro il salotto di Bruno Vespa e quello di Anna La Rosa nonché il salottino di Gigi Moncalvo. Loro la Fiction, lo Sport, il Marke-

ting, il Personale, e probabilmente, in tanta abbondanza, qualcosa mi sfugge. Una occupazione "militare" realizzata con personaggi che, in più di un caso, nella vecchia Rai non avrebbero fatto nemmeno i fattorini. Perché non dirlo con un po' più di assiduità e magari di convinzione?

Vittorio Emiliani

## Io, presentatore dell'Isola dei Famosi? Tranquilli: è falso

Cara Unità, vorrei rassicurare il lettore Boratto: non presenterò mai l'Isola dei Famosi. Dieci anni fa mi venne proposto di presentare la prima edizione del "Grande fratello". Rifiutai. Altri mangiano in quel trogolo da allora.

Daniele Luttazzi

## Quale Rai per il futuro? Quella che dà notizie nel modo più imparziale possibile

Cara Unità e caro Padellaro, sono pienamente d'accordo con il suo editoriale dal titolo «Quel Tg chiamato desiderio». Ne condivido soprattutto la conclusione quando Lei afferma che se dobbiamo tenerci il Tg vecchio modello, quello delle «telefonate incessanti» dei leader politici di diverso colore, ma con un nuovo direttore, tanto vale «teniamoci Mimun».

Infatti non è di una tv di destra o di sinistra che noi abbiamo bisogno, chiediamo semplicemente una tv che ci dia le notizie, tutte, nel modo più imparziale possibile. Questa sarebbe la "grande rivoluzione copernicana" che spaventa la destra e la sinistra. Travaglio, Guzzanti e De Zulueta continuano a raccogliere le firme per una proposta di legge di iniziativa popolare che chiede di sottrarre la Rai dal controllo dei partiti, cosicché in futuro non sarà più un parlamentare che avrà il potere di far dimettere un direttore di tg, ma semmai il contrario, come avviene in tutti i Paesi civili del mondo. Chi a destra e sinistra si riempie la bocca parlando di occupazione e/o di epurazione dalla Rai, farebbe bene ad appoggiare questa iniziativa.

Alberto Simone, Galluccio (Caserta)

## La questione De Gregorio e la questione morale Impossibile scindere

Cara Unità, seguo da qualche mese il caso De Gregorio, presidente della Commissione Difesa del Senato, eletto nelle liste dell'Italia dei Valori, che ora sta preparando una transumanza verso altri pascoli. Ecco, credo che questo caso, che non è il primo né sarà l'ultimo, debba far riflettere sulla opportunità, anzi, sulla impellente necessità di una "nuova questione morale" che abbia come epilogo delle leggi atte a porre

fine allo scandalo di politici che, dopo essere stati eletti con i voti di una parte politica, deludono il loro elettorato con disinvolti cambi di casacca.

Forse sono un'ingenua, ma credo, ho sempre creduto nella politica come servizio e ritengo che questi casi invece, diano prova della politica ridotta ad affarismo il che, non è il massimo per ricondurre i giovani (e non solo) a credere in essa, ad impegnarsi per migliorare questo Paese. Insomma vorrei che il Parlamento non trascurasse questo denigrante aspetto e facesse qualche legge che impedisse certe spregiudicatezze che stanno allontanandoci sempre più dall'amore per la politica, quell'amore che avevano trasfuso in noi i Padri Costituenti con la loro correttezza, il loro senso di abnegazione, la loro grande perizia e il loro amore per il Paese.

Carmela Quintiliani - Manziana (Rm)

## Pensioni: dopo Maroni non meritiamo altre punizioni

Cara Unità, ritengo che la discussione avviata dal Governo Prodi sui tagli alle pensioni, sia profondamente sbagliata ed iniqua.

Già la riforma Maroni ha penalizzato notevolmente i lavoratori, introducendo lo scalone che da 57 porta l'accesso alla pensione a 60 anni (per poi arrivare sino a 62). Inoltre, cosa che molti non conoscono, eliminando le finestre

di aprile, luglio e ottobre, obbliga di fatto i lavoratori a prolungare la permanenza al lavoro, oltre i 40 anni, di un anno se hanno già 57 anni di età. Perché se non si hanno 57 anni, l'accesso è spostato al luglio dell'anno seguente, di conseguenza per questi lavoratori il prolungamento sarebbe di un anno e mezzo oltre i 40 anni di permanenza al lavoro.

Invece di andare ad eliminare queste profonde ingiustizie, il Governo parla di aumento dell'età pensionabile. Aberrante!!! Senza dire che sul fondo pensioni dei lavoratori dipendenti gravano pesi che non gli competono, quali il fondo dei dirigenti che è in perdita e senza affrontare un tema che dal 1996 ad oggi non è mai stato affrontato e cioè la separazione tra assistenza e previdenza!

Anche il resto della probabile finanziaria, fatto di tagli alla scuola, alla sanità ed agli enti locali non è tanto diversa dalle ricette che il precedente governo di destra ci ha propinato in 5 anni di malgoverno.

Mi auguro che il Governo del centrosinistra riveda le sue pericolose posizioni, e cominci a ragionare su come rilanciare l'economia senza buttare a mare chi ha creduto in loro.

Vitali Marco

segretario Ds Arcene (BG)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# Finanziaria: i rigoristi e gli spalmisti

STEFANO FASSINA

SEGUE DALLA PRIMA

# È

proprio vero che, se non lo facciamo, gli dei della finanza internazionale, irati dal ritorno all'aumento del debito pubblico, sono pronti a punirci con la *downgrading* dei nostri titoli del Tesoro (determinando quindi maggiori spese per interessi)? È proprio inevitabile pagare tale prezzo per rimanere nel prestigioso "euroclub"? E comunque, perché devono pagare sempre i poveri crisi il risanamento finanziario del paese? Proviamo a rispondere a tali rilevanti domande. Sì, sulla spesa pubblica e sulla spesa sociale si deve proprio intervenire. L'intervento è necessario non solo per solide ragioni economiche, ma anche, anzi soprattutto, per ragioni etico-politiche, legate ai principi di equità e di uguaglianza iscritti nel Dna del centrosinistra. Questo è il punto politico di fondo poco presente nel dibattito di questi giorni. Le ragioni economiche degli interventi sulla spesa sono note: la spesa corrente primaria è salita di 2,6 punti di Pil negli ultimi 5 anni. Risanare la finanza pubblica, ossia ridurre il debito e riorganizzare le spese e le entrate, è la condizione fondamentale per dare alle imprese un qua-

dro di stabilità macroeconomica (inflazione, costo del credito, domanda interna), ingrediente essenziale (anche se di per se non sufficiente, come ha ricordato ieri Andriani su questo giornale) per rilanciare gli investimenti privati, per riallocare le risorse produttive verso settori a più alto contenuto tecnologico e a più elevata produttività, per incrementare e innalzare la qualità dell'occupazione, per migliorare i diritti e le retribuzioni dei lavoratori.

Meno sottolineate sono, invece, le ragioni etico-politiche. La spesa primaria corrente dell'Italia - cioè tutta la spesa pubblica meno la spesa per gli investimenti e quella per gli interessi sul debito accumulato - è segnata da stridenti iniquità, ampia inefficienza e notevole inefficacia ai fini ufficialmente affermati. Profonde iniquità permangono nel sistema pensionistico nella fase di transizione tra il regime retributivo e quello contributivo. Profonde iniquità permangono anche nel sistema scolastico, negli interventi di sostegno al reddito, nell'assistenza sociale e sanitaria. Iniquità intergenerazionali ed intragenerazionali, di genere, di territorio. È vero, come sostengono molti "spalmisti" che, in termini di Pil, la spesa corrente primaria dell'Italia risulta in linea con i principali paesi europei a ricca cittadinanza sociale: circa il 40% del Pil nel 2005. Tuttavia, è anche vero che, proprio in quanto iniqua, inefficiente ed inefficace, genera effetti di gran lunga peggiori che negli altri paesi dell'Unione Europea.

Nell'Europa dei 15 pre-allargamento l'Italia: **1)** è al terzo/ultimo posto per livello di preparazione degli studenti (precede solo Portogallo e Lussemburgo), nonostante spenda circa 1000 euro in più all'anno per ogni studente e nonostante il rapporto tra studenti e docenti sia tra i migliori (10,3 rispetto ad una media di 14,4); **2)** è tra i paesi a maggiore povertà (precede solo Spagna, Grecia e Portogallo, i quali hanno però una spesa corrente inferiore); **3)** ha la peggiore mobilità sociale, a livello dei paesi emergenti dell'America Latina da poco usciti da decenni di dittature; **4)** ha una delle più regressive distribuzioni della ricchezza e del reddito; **5)** ha una distribuzione territoriale molto poco correlata agli indicatori di difficoltà economiche e sociali.

La storia politica del nostro paese spiega i risultati ricordati. L'esplosione della spesa corrente avviene nell'epoca dei governi del Pentapartito, non passati alla storia per il loro profilo riformatore, ma per gestione clientelare delle risorse pubbliche, per interventi di spesa sempre emergenziali, affastellati al fine di rispondere alle richieste di tutte le micro e macro corporazioni in campo, in assenza di qualunque disegno riformatore attento alla realizzazione dei principi della nostra Costituzione. Dal 1980, data di avvio della stagione del Pentapartito al 1992, data del crollo del CAF (Craxi-Andreotti-Forlani, per i lettori più giovani), la spesa corrente aumentò dal 32 a circa il 40% del Pil! Un record: 8 punti in 12 an-

MARAMOTTI



ni, ovviamente finanziati ricorrendo al debito pubblico, perché un corrispondente aumento di imposte avrebbe annullato gli effetti elettorali delle misure di spesa.

In breve, in Italia, lo stato sociale e quindi la spesa corrente riflettevano, molto di più, le impresse di Cirino Pomicino e De Lorenzo che quelle di Lord Beveridge, Olof Palme o Roosevelt. Sono anche il frutto amaro dell'assenza di alternanza nel sistema politico e, di conseguenza, della funzione subalterna svolta negli anni 80 dalla più grande forza della sinistra, il Pci, il quale, strutturalmente fuori dal governo, non poteva chiedere per i propri referenti sociali una fetta della torta cucinata dal Pentapartito, piuttosto che puntare a fare diretta-

mente un'altra torta sulla base di una ricetta altra ed autonoma.

I compagni e le compagne, i amici e le amiche che nel centrosinistra pensano di essere più "di sinistra" facendo le barricate a difesa di questa spesa pubblica e di questa spesa sociale dovrebbero forse analizzare meglio le aree che stanno tenacemente presidiando, rifuggire le tentazioni corporative nella rappresentanza degli interessi sociali di riferimento. Dovrebbero, inoltre, ricordare che il programma dell'Unione prevede numerose riforme su terreni decisivi ai fini del rilancio economico e del miglioramento della cittadinanza sociale del Paese: dalla scuola all'università, dalla ricerca alla formazione professionale, dal sostegno alle fami-

glie in difficoltà agli ammortizzatori sociali, dalle agevolazioni fiscali per le imprese ai fini dell'innovazione e della stabilizzazione dei lavoratori alla contribuzione figurativa per i "precaristi", dalle politiche per la famiglia agli interventi per gli anziani non autosufficienti. Tutte riforme costose, solo in minima parte finanziabili con il gettito recuperabile dall'evasione fiscale, da destinare alla riduzione delle aliquote per i redditi più bassi e a riportare sotto controllo il debito pubblico. Da finanziare, invece, come indicato nel DPEF 2007-2011, validato da una risoluzione parlamentare approvata all'unanimità, attraverso una profonda riorganizzazione dei programmi di spesa, ereditati da un passato poco attento alle ragioni dell'

equità. Un passato alla cui correzione si sono dedicati i governi succedutisi dopo il '92, (in particolare, con l'introduzione del sistema contributivo per le pensioni), lasciando però un lavoro largamente incompiuto. Intervenire per riformare e riqualificare l'azione pubblica, non per fare cassa in ossequio ad un "pensiero unico liberale" ormai con il fiato corto ovunque. Intervenire per il futuro del paese, non perché la sinistra post-comunista, senz'anima e senza bussola, è subalterna a Wall Street e ai tecnocrati di Bruxelles. È tempo di completare il lavoro avviato, non è solo l'economia ad esigerlo. È il progetto politico di un arco di forze attente all'equità, alla solidarietà, ai diritti e alle libertà di tutti e di tutte.

## A BUON DIRITTO Promemoria per la Sinistra

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

# Simboli religiosi, dove porta il divieto

Dal 1 gennaio 2007, nello Schleswig-Holstein, il Land più settentrionale della Germania, sarà vietato indossare a scuola qualsiasi simbolo religioso. Niente velo, niente croci al collo, nessun oggetto "ostensivo" di un credo. Il provvedimento è frutto di un accordo tra i partiti che reggono la locale Grosse Koalition, Cdu e Spd. La decisione è stata assunta a partire da una proposta iniziale, avanzata dal premier cristiano-democratico, Carstens, che prevedeva il divieto per il solo velo islamico (come già in altri Land, quali l'Assia e il Baden-Württemberg); quella proposta venne giudicata troppo unilaterale (discriminatoria) dai socialdemocratici e, dunque, trasformata in una norma a più ampio raggio, indirizzata contro ogni simbolo confessionale. L'arcivescovo di Monaco, il cardinale Friedrich Setzer, ha dichiarato: «In nome dei diritti di una minoranza viene gettata via la tradizione della maggioranza». Sullo

stesso tono un editoriale della Bild-Zeitung: «Il nostro paese ha millecento anni di tradizione cristiana. La nostra vita, la nostra costituzione e la nostra democrazia sono profondamente ancorate a questi valori (...). Lo Schleswig-Holstein è ancora uno stato tedesco. Perché, dunque, questo doppio divieto?».

Nessuno si interroga sulla natura delle norme adottate, su come esse interpretino, o meno, l'opzione laica di un moderno stato liberale, né su come ridisegnino i confini tra sfera privata e sfera pubblica, tra libertà individuali e vincoli giuridici. Ci si chiede, piuttosto, per quale motivo ci sia finito di mezzo il cristianesimo e perché, insomma, «per interdire a loro si interdice anche a noi». Il divieto di indossare un ciondolo a forma di croce appare assurdo (ed effettivamente crediamo lo

sia); quello di indossare il velo no, non viene neppure discusso. La polemica su quell'indumento è ormai diffusa in tutto l'Occidente. E più se ne discute, più si finisce con l'assumere il significato oppressivo e svilente di quel lembo di stoffa come un assioma: come una verità talmente ovvia da non richiedere dimostrazione alcuna. È il caso di un lungo articolo, pubblicato dal Corriere della Sera mercoledì 30 agosto, in cui il poeta libanese Adonis scrive che «la moschea è l'unico luogo (...) dove esercitare appieno i propri diritti religiosi. Al di fuori di essa l'esercizio sociale o pubblico di tali diritti è un oltraggio ai valori comuni». L'autore, quando discute «l'esercizio sociale» dei diritti religiosi, fa esplicito riferimento al velo (e nessuna distinzione tra abaya, chador, niqab, burqa, haik, hijab): il cui solo significato

risiederebbe, per lui, nell'essere «manifestazione (...) del sentimento del maschio-padre, che escludendo la donna esclude un nemico». E «se qualcuno obietta che la donna musulmana mette il velo in nome del diritto alla libertà religiosa - prosegue Adonis - questo diritto è preservato e rispettato finché è privato e esercitato nel contesto privato. Quando se ne esce, il diritto diventa violazione, una forma di aggressione nei confronti dell'altro, una mancanza di rispetto per le idee e i sentimenti altrui, oltre che manifestazione di disprezzo per i principi, le leggi civiche e (...) i grandi sacrifici che le hanno prodotte». Sia detto col massimo rispetto: ci sembra un discorso eccessivamente rigido; e anche ammetto che i significati veicolati dal quel simbolo siano univocamente espressione di una cultura

sciocinista (interpretazione contestata da molti studiosi, altrettanto laici), ci chiediamo se un'istituzione pubblica possa farsi autorità etico-estetica per decidere dell'abbigliamento dei propri cittadini in ragione di un sistema simbolico giudicato inaccettabile. Ancor più: se un simile potere fosse ammissibile, e ancora riconducibile alle prerogative di una democrazia liberale, quali dovrebbero essere le modalità e i limiti del suo esercizio?

Sullo stesso Corriere della Sera, sabato 2 settembre, una foto ritraeva il sindaco di Valmazzola (piccola comune della provincia di Parma), Gabriella Olari, mentre conferiva la cittadinanza a una famiglia egiziana. La donna, moglie e madre, appare coperta da un niqab, un velo diffuso per lo più nell'area dell'Arabia Saudita, che ammantava l'intera figura, lasciando una fessura all'altezza degli occhi. Questo il commento di Magdi Allam: «La foto della prosima cittadina italiana imbacuc-

cata da cima a fondo, è emblematica di ciò che diventerà la società italiana accordando la cittadinanza senza verificare l'adesione ai valori fondanti della nostra Costituzione e civiltà. Tra cui primissima l'assoluta parità tra uomo e donna e quindi la condanna di qualsiasi discriminazione nei confronti della donna. Una realtà implicita nell'annullamento del corpo e nell'umiliazione della personalità femminile. È del tutto evidente che quella donna non si integrerà mai». Ma è possibile escludere che la donna in questione abbia scelto liberamente di indossare quell'indumento, senza costrizione alcuna? E se per lei rappresentasse valori ben diversi e meno mortificanti di quelli che gli attribuisce il Corriere della Sera (e, s'intende, anche noi)? E se quella donna, invece, si sentisse quotidianamente oltraggiata dalla rappresentazione pubblico-mediativa, così frequentemente sessista, che l'Occidente offre del corpo femminile (e, sempre

più, di quello maschile)? E ancora: cosa vuol dire veramente la verifica dell'«adesione ai valori» fondanti la nostra società? Non è sufficiente che un cittadino non violi le leggi, non faccia del male ad alcuno, viva onestamente e nel rispetto della libertà altrui? Di quali altre garanzie e «prove» abbiamo bisogno? Ed è davvero così evidente l'impossibilità di quella donna a integrarsi? E se, a quella difficoltà, contribuissero i nostri pregiudizi nei confronti di un abbigliamento che non comprendiamo? Quel velo le sarà di maggior ostacolo di quanto borchie, creste e anfihi lo siano per un punkabbestia? O vogliamo vietare ogni abbigliamento che esprima rifiuto delle convenzioni? Ma soprattutto: di cosa parliamo veramente quando parliamo del velo nelle scuole, negli uffici, nelle strade delle nostre città? In altre parole: a chi è mai capitato di incontrare, in Italia, una donna col burqa o col niqab?

[abuondiritto@abuondiritto.it](mailto:abuondiritto@abuondiritto.it)